

ESERCIZI SPIRITUALI

I passi del cammino spirituale alla ricerca della volontà di Dio

La volontà di Dio secondo la Lettera ai Galati

27 aprile – 1 maggio 2019

I. I tre passi del cammino spirituale

Sal 50; Fil 2, 1-11; Ef 5, 15-17

Questa prima meditazione è introduttiva, vuole, come dice il titolo, indicarci i diversi momenti o passaggi della vita spirituale, sintetizzabili in tre passi che fanno parte delle singole tappe del nostro percorso. Se dovesse mancare uno di questi passi, il cammino sarebbe interrotto.

C'è da chiedersi innanzitutto: quanti sentieri interrotti ci sono nella nostra vita spirituale? Quanti impegni o propositi assunti e mai conclusi, lasciati lì sospesi, senza mai un riscontro e senza mai una verifica! C'è da chiedersi: che cosa ne è stato dell'impegno con cui siamo ritornati a casa dopo gli esercizi spirituali dell'anno scorso? L'abbiamo coltivato durante quest'anno o ce ne siamo dimenticati? La facile archiviazione delle questioni e degli impegni che riguardano la nostra vita, e la nostra vita spirituale in modo particolare, sono un serio problema che appesantisce il cammino, impedisce il vero progresso spirituale, la maturazione del cuore e il cambiamento della vita. Questo modo di fare è di ostacolo alla fede vera, profonda, gioiosa, ci fa vivere nella condizione interiore di incompiutezza, nella sensazione di essere sempre al punto di partenza, insoddisfatti, un po' annoiati e demotivati. Ricordiamoci che il nemico numero uno della fede non è l'incredulità, ma la superficialità che dà l'illusione di credere e ci rende paghi di una fede emotiva, poco concreta, che non giunge mai a cambiare qualcosa della nostra vita.

Ecco la necessità di un metodo di vita spirituale che mi ponga nella condizione di portare a termine quanto il Signore mi fa capire in qualche circostanza e che spesso, tolto l'interessamento del momento, cade nell'oblio e va perduto. È, potremmo dire, la questione delle grazie sciupate, delle ispirazioni dimenticate, vissute per qualche tempo, di solito molto breve, in modo prevalentemente, se non esclusivamente, emotivo. Non lasciamo la nostra vita interiore, il nostro rapporto con Dio e le nostre relazioni con gli altri nelle mani delle nostre emozioni e dei nostri stati d'animo. Ridurre la fede a semplice sentimento comporta una ricerca malsana di sempre nuove emozioni, senza stare alla realtà concreta in cui Dio ci ha posti e che noi abbiamo anche scelto con le nostre decisioni libere. Il frutto di una vita così è l'incostanza, la fuga dalle responsabilità, l'incapacità di vivere le frustrazioni della vita (e chi non ce le ha!) e quel senso di vittimismo che ci rende lamentosi, scontenti, tristi. Se diamo questa immagine della fede, sarà difficile che qualcuno guardandoci possa sentirsi attratto da questa forma di vita e possa avvicinarsi a Cristo, desiderare entrare e vivere nella comunità cristiana.

Tre sono dunque i passi che devono segnare la nostra vita interiore nel suo viaggio da una tappa a un'altra, nel suo procedere verso Dio e nel desiderio di annunciare e testimoniare il suo amore.

- *Purificazione*
- *Illuminazione/amore*
- *Scelta/attuazione*

1. Il primo passo nel cammino spirituale è costituito dalla *purificazione*. La sesta beatitudine che Gesù enuncia è «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio» (*Mt 5, 8*). Senza il cuore puro non è possibile vedere Dio. È il primo atto che Dio compie: venendo a noi ci purifica, ci libera dal peccato e da tutti i suoi lacci. Ma è anche il primo impegno che è richiesto all'uomo che giunge alla fede. Il giorno di Pentecoste Pietro tenne un discorso in cui dava testimonianza della morte e risurrezione di Cristo. A conclusione di questo discorso i presenti chiederanno a Pietro e agli altri apostoli: «Che

cosa dobbiamo fare, fratelli?”. E Pietro disse loro: “Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo» (At 2, 37-38). Nel rito del Battesimo le promesse sono due: 1) rinuncia a Satana e al peccato; 2) fede in Dio Trinità, nella Chiesa, nella remissione dei peccati e nella vita eterna. L’incontro con Cristo richiede la conversione, cioè l’eliminazione degli ostacoli che ci impediscono di vivere in comunione con Lui, i peccati, e l’adesione a Lui che imprime una nuova direzione alla vita dell’uomo.

Quella della purificazione è una priorità attestata non solo dalla predicazione di Gesù, ma anche dalle sue scelte. Prima di guarire il paralitico, infatti, Gesù perdonerà i suoi peccati: è questa la priorità, l’urgenza, la guarigione fisica è importante ma secondaria, è in funzione del perdono dei peccati (cfr. Mt 9, 1-8). E poco prima aveva incontrato un lebbroso che gli aveva chiesto: «“Signore, se vuoi, puoi purificarmi”». Tese la mano e lo toccò dicendo: “Lo voglio: sii purificato!”» (Mt 8, 2-3). È volontà di Gesù purificare. Già nell’AT l’impurità è vista come impedimento alla vocazione. Dirà Isaia dopo una visione di Dio seduto sul trono con i serafini che proclamavano la sua santità: «“Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti”». Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall’altare. Egli mi toccò la bocca e disse: “Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato”» (Is 6, 5-7). Quello della purificazione è un tema caro ai profeti.

Conoscere la volontà di Dio non è un semplice sapere, richiede una purificazione del cuore da sentimenti e pensieri contrari ad essa. Saul invidia Davide, è ossessionato dai suoi successi, perché Dio era con lui, e dà seguito ai suoi sentimenti perversi, non alla volontà di Dio. Solo il cuore puro conosce e fa la volontà di Dio. Non basta la volontà di fare la volontà di Dio. Il cammino inizia quando il primo passo viene fatto, come ci ricorda il Sal 50, col confessare le nostre colpe con sincerità: «Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità. Lavami tutto dalla mia colpa, dal mio peccato rendimi puro. Sì, le mie iniquità io le riconosco, il mio peccato mi sta sempre dinanzi. Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l’ho fatto: così sei giusto nella tua sentenza, sei retto nel tuo giudizio».

2. L’illuminazione/amore dice la comprensione della volontà di Dio che trova il suo vertice nell’amare la volontà di Dio. Si impara ad amare la volontà di Dio nell’unione con Lui nella preghiera. Quando la preghiera diventa amore, impariamo che la volontà di Dio è volontà d’amore verso di noi e che l’unico modo per conoscerla e attuarla è quello di amarla. Se si ama Dio, e nella misura in cui lo si ama, si ama anche la sua volontà. L’amore crea la comunione delle volontà: Dio consegna la sua volontà al bene della sua creatura, la creatura si consacra alla volontà di Dio. Avere gli stessi sentimenti di Cristo, coltivandoli, è la via che noi possiamo preparare alla luce di Cristo perché possa raggiungere la nostra mente e il nostro cuore. Fil 2, 4-8 riconduce i sentimenti di Cristo a due virtù che hanno caratterizzato la vita e l’opera di Gesù: l’umiltà e l’obbedienza. «Ciascuno non cerchi l’interesse proprio, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall’aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce». L’umiltà apre la strada alla purificazione che illumina, fa vedere Dio, la sua volontà; l’obbedienza apre la strada all’amore. Chi ama nella verità, non separa l’amore di Dio dall’amore del prossimo e dall’amore di sé. L’amore è uno e indivisibile: si ama Dio amando il prossimo e così facendo si ama se stessi.

3. Segue la scelta/attuazione che dalla preghiera, in cui da Dio impariamo ad amare anche la sua volontà, ci conduce alla vita. Quando si ama veramente si sceglie e si rinnova continuamente la

scelta di ciò che si ama – nel nostro caso la volontà di Dio –, fino al suo compimento. Il passaggio da ciò che è “secondo la volontà di Dio” alla “volontà di Dio sulla mia vita” avviene per grazia. È Dio che riempie la mente, il cuore e ogni desiderio della sua volontà per me. Questa è l’unzione: Dio mediante il suo Spirito unge la mia mente, il mio cuore, i miei desideri, tutta la mia persona e mi chiede di realizzare la chiamata ricevuta. In *ISam* 16, 13 si legge che su comando del Signore «Samuele prese il corno dell’olio e unse Davide in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore irruppe su Davide da quel giorno in poi». L’unzione, la consacrazione è l’irruzione dello Spirito di Dio nella nostra vita. Senza la scelta della volontà di Dio, questa è subita passivamente, accettata con rassegnazione perché non si può fare diversamente. La scelta invece è segno di amore: voglio, Signore, quello che Tu vuoi. La scelta però deve fare un passo ulteriore e giungere all’attuazione della volontà di Dio. La verifica del cammino compiuto e dei passi fatti dalla purificazione attraverso l’illuminazione/amore fino alla scelta/attuazione della volontà di Dio deve portarci a porre attenzione al nostro modo di vivere: «Fate dunque molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti ma da saggi, facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi. Non siate perciò sconsiderati, ma sappiate comprendere qual è la volontà del Signore» (*Ef* 5, 15-17). È sconsiderato e vive sconsideratamente chi vive senza pensiero, senza un pensiero profondo capace di misurarsi con il pensiero di Dio. Ritorniamo allora a pensare la nostra vita, a misurarci con la volontà di Dio, a non fare le cose sconsideratamente, a riflettere sul nostro modo di agire, sui nostri errori, a chiedere a Dio di farci conoscere la sua volontà, di farcela amare e scegliamo concretamente di compierla volentieri, con amore. Verifichiamo infine cosa sta cambiando nella nostra vita, quale cambiamento sto apportando, a partire dagli atteggiamenti interiori fino ai comportamenti esteriori per gustare la pace e godere della presenza di Dio nella nostra vita.

II. Essere veri... con se stessi

Gal 1, 11-24 → At 9, 1-19; At 22, 5-16; At 26, 1-23

I tre passi del cammino spirituale li mediteremo leggendo la *Lettera ai Galati* di san Paolo. Afferrato da Cristo, Paolo di Tarso da persecutore della Chiesa si è convertito ed è diventato l'instancabile apostolo che non si è risparmiato in nulla pur di vivere secondo il Vangelo e annunciarlo a tutte le genti. Paolo è un testimone, e noi vogliamo ascoltare la sua testimonianza, vedere in lui prima della conversione quello che in tante cose siamo ancora noi oggi e vedere in lui dopo la conversione ciò che in tante cose noi già siamo o possiamo esserlo. Ecco il sottotitolo dei nostri esercizi: *La volontà di Dio secondo la Lettera ai Galati*. Conoscere, amare e compiere la volontà di Dio, se visto in concreto nella vita di san Paolo, ci può far cogliere le dinamiche spirituali ed esistenziali attraverso le quali Dio opera, a cui la sua creatura è chiamata a collaborare.

Tutte le lettere di san Paolo sono in qualche modo autobiografiche, nel senso che è convinzione dell'apostolo che annunciare il Vangelo comporta l'unità della parola e della vita, portare la parola e dare la vita. La *Lettera ai Galati* è forse tra le più autobiografiche delle sue lettere. Qui Paolo si racconta e nel raccontarsi mostra la presenza e l'opera di Dio nella sua storia: quando, dove, come Dio ha operato e continua ad operare nella sua vita. Ci dice cosa ha prodotto in lui l'azione di Dio, la sua grazia. Paolo così ci dice cosa significa essere cristiano, aderire a Cristo e consegnargli la vita. In lui troviamo un modello di vita cristiana che ciascuno è chiamato a imitare.

Partiamo da *Gal 1, 13-24*. Prima di commentare questo testo seguendo la narrazione che Paolo fa della sua vita, voglio richiamare il senso unitario del suo modo di porsi nei confronti della comunità cristiana della Galazia. Rispetto al nostro tema, questo brano sembra dire che è volontà di Dio che siamo e diventiamo uomini e donne veri, guardando in faccia i nostri peccati, riconoscendoli. Qual è infatti il fine della nostra fede, il perché del nostro credere? *La ragione della nostra fede è una: essere e diventare persone vere*. Questo significato della fede è suggerito dal fatto che Paolo annuncia sì Cristo e il suo Vangelo mostrandoli innanzitutto nella sua vita, ma lo fa mostrando la sua vita reale, senza nascondere nulla del suo passato e del suo presente. Egli è un testimone credibile perché ha la forza di raccontarsi per quello che è stato e per quello che è, finanche riconoscendo di essere passato da persecutore ad apostolo. Riconosce dunque il suo passato di nemico di Cristo. Non fa un racconto della sua vita da "santino delle immaginette", tutto patinato, abbellito e idealizzato. Non dà un'immagine di sé manipolata, non teme di riconoscere i suoi grandi peccati. In questo modo ci dice che se c'è una cosa che conta per la fede, e quindi per Dio, è che ciascuno si presenti per quello che è, senza voler apparire ciò che non è stato o non è. *Essere veri*, è questo ciò che conta per Dio e ciò che deve contare anche per noi.

A questo punto ci possiamo porre una domanda: perché essere e divenire sempre più veri? Innanzitutto perché questo è il problema dei problemi di ogni uomo, essere se stesso. Qui è l'autenticità della sua vita e la fonte della sua gioia. Poi perché nessuno può dire di non avere qualche zona di ipocrisia nel suo cuore; infine perché chi è vero, e soltanto chi è vero ed ha davanti a sé il suo peccato, può essere misericordioso con gli altri.

Il vero problema dell'uomo è essere uomo, veramente uomo, veramente se stesso, sapendo fare i conti con il proprio passato, leggendolo alla luce della fede, per ritrovare in esso se stesso anche attraverso una storia di peccato, di fallimento, di delusione. Paolo ci ricorda che è la verità che salva, e che nostro primo impegno è quello di mantenere vivo il desiderio di essere veri. E la prima verità della nostra esperienza di fede è che siamo intrisi di peccato, e che quel peccato ha un volto concreto, ha un nome, una circostanza, un tempo, un luogo. Confessare il peccato è il primo passo della purificazione. Se non riconosci il peccato, non lo confessi e non ti penti, non sei purificato. Ecco il primo passo del cammino spirituale: la purificazione. Nascondere il proprio peccato è, per dirla con sant'Agostino, non nascondere me a Dio, ma Dio a me. E quante volte nascondiamo Dio a

noi, lo togliamo volutamente dalla nostra vista, soltanto perché la sua bontà e misericordia ci ricordano il nostro peccato.

Questo **primo passo** della *purificazione* Paolo lo esprime con queste parole: «Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri» (vv. 13-14).

Segue il **secondo passo**: «Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco» (vv. 15-17). Ecco l'*illuminazione/amore*. Quando Dio, dice Paolo, quel Dio che già conoscevo e a modo mio servivo, si è compiaciuto di rivelarmi il Figlio, si è fatto conoscere cioè come il Padre del Gesù che perseguitavo (*illuminazione*), allora «subito» andai in Arabia. Si ritirò per un tempo non definito, si concesse un tempo, per fare cosa non lo dice, molto verosimilmente per mettere ordine nella sua vita e prepararsi alla nuova missione di annunciarlo alle genti. Il passaggio da persecutore ad annunciatore non è evidentemente così immediato. Con la precisazione poi «senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me» sembra voler affermare, com'è nel tenore della lettera, che lui era apostolo come gli altri, non un apostolo di seconda serie. L'*illuminazione* mette in moto in lui un cambiamento radicale che modifica tutti i suoi programmi di vita, lo porta lontano da Damasco dove si trovava per poi ritornarvi e iniziare la sua missione. Cambia perciò non chi ha un'idea nuova, una nuova intuizione sulla sua vita, una semplice illuminazione appunto, ma chi ha incontrato Cristo che lo ha illuminato dentro ed ha impresso un nuovo orientamento alla sua vita. L'*illuminazione* allora accende l'*amore*, una passione nuova, orientando le sue energie e il suo entusiasmo giovanile verso quel Gesù che prima voleva distruggere. *Non è un'infatuazione giovanile, nasce da una illuminazione interiore e non è un'intuizione umana, ma un fuoco d'amore che lo trasforma totalmente. È una illuminazione/amore, una conoscenza tutta nuova del Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe come il Padre di Gesù di Nazaret.*

La purificazione come primo passo quando è vera prepara il secondo passo, la *illuminazione/amore*. Ti cambia dentro e ti fa vedere e conoscere ciò che prima non riuscivi a vedere. Nei tre racconti della sua conversione, negli *Atti degli Apostoli* (il primo è un racconto alla terza persona fatto da Luca, l'autore degli *Atti*; gli altri due sono alla prima persona, è Paolo stesso che racconta), Paolo dà testimonianza di chi era e di chi è diventato, insistendo sulla luce che avvolse lui e i suoi compagni di viaggio verso Damasco quando gli apparve il Signore, una luce che lo accecò e come riacquistò la vista per l'imposizione delle mani da parte di Anania, un discepolo inviato dal Signore a battezzare Paolo (*At* 9, 3.9.17-18; 22, 6-7.11.16; 26, 13).

Paolo, preso dal fuoco dell'amore di Cristo e per Cristo, compie il **terzo passo**, la *scelta/attuazione* di quanto conosciuto nella mente e nel cuore. L'andata in Arabia, prima, e il ritorno a Damasco, poi, indicano una scelta che non ammette rinvii. Paolo avverte l'urgenza di mettersi al servizio di Cristo, e lo sceglie senza tentennamenti, «senza chiedere consiglio a nessuno» (v. 15), perché tutto gli era chiaro. «In seguito, tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore» (vv. 18-19). Paolo si muove tra due certezze. Da un lato, la consapevolezza che il suo ministero apostolico gli è stato conferito da Dio e il Vangelo l'ha appreso per rivelazione di Gesù Cristo («Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo»: vv. 11-12); dall'altro, che non è un battitore libero, che è necessario conoscere Cefa, confrontarsi con lui. Possiamo dire che c'è in Paolo la certezza della chiamata divina (la voce dal cielo) e la certezza di compiere una missione ecclesiale in comunione con gli altri apostoli, in primo luogo con Pietro. Più avanti (cfr. *Gal* 2, 1-10) Paolo, continuando il suo racconto, ricorda che «Quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme ... Esposi loro il Vangelo che io annuncio tra le genti ... per non correre o aver corso invano ...» (*Gal* 2, 1-3).

Paolo dà inizio alla sua nuova missione a Damasco, dove pensava di fare prigionieri i cristiani, rischiando lui stesso di essere ucciso dai Giudei (cfr. At 9, 23-25), poi torna a Gerusalemme, e anche qui rischia di essere ucciso (cfr. At 9, 29-30). Dapprima i cristiani hanno paura di lui perché non credono alla sua conversione (cfr. At 9, 26), poi, dopo averlo conosciuto, lodano Dio: «Poi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia. Ma non ero personalmente conosciuto dalle Chiese della Giudea che sono in Cristo; avevano soltanto sentito dire: “Colui che una volta ci perseguitava, ora va annunciando la fede che un tempo voleva distruggere”. E glorificavano Dio per causa mia» (Gal 1, 21-24).

La *scelta* con cui dà *attuazione* alla vocazione e alla missione ricevute è il segno credibile della conversione di Paolo. È una scelta che si spinge fino a rischiare più volte la vita, una scelta portata avanti fino alla fine dei suoi giorni e a coronare la sua vita con il martirio. Paolo ci richiama questa prima grande dimensione insita nella volontà di Dio, quella di seguire la luce e ascoltare la voce, di essere se stessi, di vivere autenticamente la scelta di seguire Cristo, con perseveranza e lealtà. Se non sei vero con te stesso (se rimani sempre nel limbo di una vita irrisolta, in un enigma mai sciolto), non compirai il percorso fino alla fine e ti risolverai a vivere una *fede a singhiozzo*, che non avendo continuità non porterà a quei progressi di santità che il Signore si aspetta da te.

Verifica perciò quanto il tuo cammino, da quando sei ritornato alla vita cristiana, sia completo, deciso nel fare tutti e tre i passi, con determinazione e senza ripensamenti. Fai memoria della tua storia da quando hai preso coscienza della tua chiamata ad essere e vivere da cristiano fino ad oggi. Chiediti cosa hai cambiato nella tua vita grazie alla *purificazione, illuminazione e attuazione* della volontà di Dio. Chiediti se questo cambiamento ti sta rendendo, come Paolo, missionario del Vangelo.

III. Essere veri... con gli altri

Gal 2, 1-2.11-21 → Lc 12, 49-53

Chi è vero sa essere umile e coraggioso, sa confrontarsi e sottoporsi al discernimento di Pietro, come fa Paolo, al discernimento del Vescovo, della guida spirituale, senza cadere nei tranelli dell'ipocrisia. Continuando la nostra lettura della *Lettera ai Galati*, il secondo capitolo ci fa vedere come dobbiamo essere con gli altri. Dopo aver visto quanto sia importante essere veri con se stessi, nel secondo capitolo troviamo un episodio, che Paolo non teme di raccontare, dal quale si evince che chi è vero con se stesso è capace di essere vero anche con gli altri. La prima relazione, quella con se stessi, dà un'intonazione a tutta la vita, e dunque a tutte le altre relazioni. Chi finge con se stesso, come potrebbe essere sincero e vero con gli altri? Infatti nel relazionarsi a sé ognuno sa come è, e sa quindi se è vero o falso. Se uno è falso con se stesso, nonostante lo sappia, ancor più sarà falso con gli altri che, almeno all'inizio della relazione, non lo possono sapere. Da dove si vede che Paolo è vero con gli altri? Dalla libertà e dal coraggio che ha di correggere apertamente, e dunque pubblicamente, Pietro.

«Ma quando Cefa venne ad Antiòchia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma, dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi» (2, 11-12). Pietro ha un comportamento ipocrita e Paolo gli si oppone apertamente. Paolo non ha timore dell'autorità di Pietro, la riconosce ma non l'accetta passivamente, si mostra critico «perché [Pietro] aveva torto». Qui Paolo si mostra uomo libero, non fa dell'obbedienza un'adesione cieca, è vero con se stesso, nel riconoscere il suo peccato di persecutore della Chiesa, ed è vero con gli altri, senza sottostare all'autorità di Pietro per opportunismo o convenienza. Prima dell'autorità di Pietro riconosce l'autorità di Dio che si manifesta nell'autorità della verità. Pietro e gli altri che lo seguirono nell'ipocrisia, scrive Paolo, «non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo». La verità del Vangelo è più grande dell'autorità di Pietro. Anche Pietro deve sottostare alla verità del Vangelo. Chi è libero è capace di verità e chi ha il coraggio della verità cresce nella libertà, soprattutto verso chi per il suo prestigio o potere potrebbe incutere timore o soggezione.

Come non richiamare qui la «ribellione obbedientissima» di don Milani? Si tratta di una obbedienza responsabile, che non si defila scaricando sull'autorità la responsabilità delle proprie azioni in nome dell'obbedienza. Paolo non dice: lui è Pietro, il primo degli apostoli – diremmo noi oggi: lui è il Papa -, io gli do obbedienza e, mentre io rispondo a lui, lui dovrà rispondere a Dio. Non è questo il ragionamento, anch'esso ipocrita a dire il vero, che fa Paolo. Non è stato nemmeno il ragionamento di don Milani. Non può essere nemmeno il nostro ragionamento. La responsabilità personale non la si può delegare o scaricare sugli altri. Ciascuno è responsabile di sé e delle proprie azioni. È responsabile anche dell'obbedienza data in modo cieco, per compiacere l'autorità: anche di questa dovrà rispondere a Dio. Non ci sono alibi: siamo sempre liberi di scegliere e non possiamo confondere il quieto vivere con l'obbedienza, l'acquiescenza con la volontà di comunione. Scrive don Milani nella *Lettera ai giudici*: «Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto».

Essere veri con gli altri è un bene per sé e per gli altri. Quando infatti si smette di essere veri con gli altri, si smette di esserlo anche con se stessi. E questo sarebbe un danno che si farebbe in primo luogo a se stessi. Essere veri con gli altri è però un bene anche per la comunità, perché l'emulazione è facile. Gli altri che erano con Pietro iniziarono a emularlo: per timore dei giudei convertiti al cristianesimo e che erano circoncisi, smisero di prendere cibo con i cristiani provenienti da popoli pagani perché non circoncisi. Il comportamento di Pietro trascina con sé

anche gli altri; il rimprovero a viso aperto di Paolo ristabilisce la verità nella relazione dei credenti giudei con i credenti provenienti dal paganesimo. Chi è vero avverte la responsabilità verso gli altri e valuta le conseguenze delle proprie azioni.

Il rimprovero mosso da Paolo a Cefa è molto esplicativo: «Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?» (v. 14). L'ipocrisia, falsificando il cuore, porta ad assumere nella propria vita lo stile che si condanna negli altri. Questo è il ragionamento di Paolo: Pietro, giudeo, con questa ipocrisia vive alla maniera dei pagani e si contraddice nel momento in cui chiede a coloro che provengono dal paganesimo di vivere come i giudei, perché neanche lui vive la sua fede nella verità. È un pessimo evangelizzatore chi dice e non fa, chiede agli altri ciò che in fondo non vuole neppure lui vivere. Suscitano grande ammirazione la franchezza e il coraggio di Paolo. Qui l'apostolo con la correzione ci dà anche un metodo: prima di guardare e valutare l'operato degli altri, verifica il tuo comportamento. Nel senso che la correzione fatta agli altri non ci deve mai far perdere la consapevolezza che tutti siamo a rischio di ipocrisia e che l'attenzione sugli altri non ci deve mai distrarre da noi stessi.

«Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno» (vv. 15-16). Acquisire una mentalità veramente cristiana non è un atto automatico, non va da sé, richiede un continuo lavoro su se stessi, una vigilanza, ma anche l'umiltà di Pietro che non cerca scuse al suo comportamento, né si oppone alla correzione di Paolo. Se Paolo non registra alcuna reazione di Pietro, vuol dire che Pietro ha accettato la correzione e ha riconosciuto l'errore. È utile considerare anche il contenuto della correzione: non è necessario che chi dai pagani si converte a Cristo sia circonciso. Questa legge dei giudei non obbliga chi proviene da altre tradizioni perché la circoncisione, e dunque l'osservanza della legge giudaica, non è essenziale alla fede cristiana. Anzi. Riferendosi a chi, come lui, proviene dalla tradizione ebraica, Paolo dichiara: «abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno». È la fede che salva, non le opere della legge. Vale a dire che solo se si vive nella consapevolezza che è la grazia a salvare, cioè Dio, non l'uomo con le sue opere, si può vivere l'autentica fede cristiana. Diversamente si ritorna al grande peccato di ritenere che l'uomo si salva da sé compiendo le opere della legge. Ma Cristo nel quale abbiamo creduto, dice Paolo, non è un ministro del peccato: «Se pertanto noi che cerchiamo la giustificazione in Cristo siamo trovati peccatori come gli altri, Cristo è forse ministro del peccato? Impossibile!» (v. 17). Se abbiamo creduto in lui, è da lui che attendiamo la salvezza, non dalla legge. Non si può perciò ricostruire ciò che la fede ha distrutto, vanificando così la grazia di Dio: «Infatti se torno a costruire quello che ho distrutto, mi denuncio come trasgressore» (v. 18).

La conclusione di Paolo è molto netta: «Dunque non rendo vana la grazia di Dio; infatti, se la giustificazione viene dalla Legge, Cristo è morto invano» (v. 21). La morte di Cristo dunque attesta che è Dio a giustificarci, cioè a renderci giusti, non le nostre opere. Queste non sono la causa della nostra giustizia ma l'effetto dell'essere resi giusti da Dio in Cristo. E qui Paolo fa la sua bella professione di fede: «In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (vv. 19-20). Dichiarazione straordinaria che ci fa comprendere il grado della donazione di Paolo a Cristo, donazione che nasce dalla consapevolezza del dono ricevuto da Lui. Paolo dichiara di sé, ma deve poterlo dire ogni credente: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me». Il discepolo partecipa della vita del Maestro, con Lui egli è crocifisso per avere in sé la vita che Cristo ha donato sulla Croce. *Vivere per far vivere Cristo in sé, questa è la vita cristiana*. Il discepolo così riceve una forma cristica della vita, diventa un *alter Christus*, la sua vita è la stessa

vita di Cristo. La vita è vissuta nella fede di Chi lo ha amato e ha dato la vita per lui. Vivere per Dio è vivere come Cristo.

Tutto questo si compie sempre secondo i tre passi. **Primo passo:** la *purificazione* del cuore che richiede la *purificazione delle relazioni*, del mio modo di essere con gli altri, del mio modo di rapportarmi ad essi nel cuore. È dalla purificazione del cuore che le relazioni ricevono verità e profondità. **Secondo passo:** solo il cuore puro conosce e fa la volontà di Dio nelle relazioni. Infatti, facendoti vedere Cristo nel fratello (*illuminazione*), ti apre all'*amore* che è la misura di ogni relazione. **Terzo passo:** quando il cuore arde di Cristo, si identifica con il desiderio di Cristo, con i suoi sentimenti perché da Lui abitato, e riconosce la presenza di Cristo nell'altro adorandolo, allora si compie la *scelta* che dà *attuazione* a relazioni nuove nella misura dell'uomo nuovo creato in noi dallo Spirito di Dio.

È importante allora chiedermi che cosa purificare nelle relazioni che ho con gli altri, dai più vicini ai più lontani, come arrivare a vedere e ad amare Cristo nei miei fratelli, cosa scegliere perché tutto questo possa attuarsi e far crescere l'uomo nuovo dentro di me e dare vita a relazioni nuove, chiaramente evangeliche.

IV. Essere veri... con Dio

Gal 3, 1-14 → Mt 5

Essere veri con se stessi e con gli altri comporta essere veri con Dio. Chi mente con Dio mente con se stesso e con gli altri, e viceversa. Ecco perché per ritrovare la dimensione autentica della nostra vita e delle nostre relazioni dobbiamo ritornare a Dio: è Lui che ci mette nella verità, ci ridona ciò che abbiamo smarrito.

Per essere veri con Dio dobbiamo riconoscere che le opere nostre non sono fonte di salvezza e che portano in sé un rischio, quello di credersi salvatori del mondo, degli altri e di se stessi. Anche la psicologia con il triangolo di Karpman riconosce questo modo insano di relazionarsi agli altri. È la tentazione del pelagianesimo. Le opere buone in sé hanno un grande valore ma per se stesse non ci portano fino alle fonti della salvezza. Solo la fede, la parola della fede ci porta a Dio e a riconoscere che solo Lui può salvarci e ci salva. Le opere buone che non nascono dalla fede comunque restano buone. Come le creature restano buone e tuttavia possono essere vissute come un ostacolo che ci impedisce di arrivare al Creatore (sant'Agostino), così le opere buone non generate, purificate e perfezionate dalla fede possono essere compiute in modo da impedirmi di arrivare a Dio e alla salvezza, facendomi cadere nella presunzione del salvatore di me stesso e degli altri. Chi pensa di salvarsi da solo, cade nell'idolatria di se stesso.

C'è infatti un mondo che mi incanta (v. 1) e che mi trascina nella stoltezza, dice san Paolo. «O stolti Galati, chi vi ha incantati? Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso!». Lasciarsi incantare dal modo di pensare mondano produce stoltezza, che per l'apostolo consiste nel sostituirsi all'unico Redentore che è Cristo. Si resta invece nella sapienza del Vangelo se si resta persuasi del valore salvifico della Croce di Cristo. Non si tratta però di una persuasione intellettuale quanto di una rappresentazione viva di Gesù Cristo crocifisso. Che cos'è questa rappresentazione viva del Crocifisso? È l'unione amorosa a Cristo che il Padre dà ai suoi figli, grazie alla quale lo Spirito Santo imprime nell'anima l'immagine viva di Cristo e un amore struggente, fino a desiderare di vivere in sé la sua stessa vita. Da questa esperienza viva la predicazione del Vangelo riceve la sua forma più vera, passando da semplice dire a trasmissione viva della presenza di Cristo mediante lo Spirito Santo. È l'esperienza dei mistici che, come Paolo, vivono la vita di Cristo. «Vivo, ma in me non vivo, / e tanto è il ben che dopo morte imploro / che mi sento morir perché non môro» (Santa Teresa d'Avila, *Desiderio del Cielo*).

Anche qui Paolo si mostra vero con gli altri, con la comunità della Galazia da lui fondata: li rimprovera richiamandoli al senso della fede che rischia di essere smarrito con la riduzione del Vangelo a osservanza di una legge. «Questo solo vorrei sapere da voi: è per le opere della Legge che avete ricevuto lo Spirito o per aver ascoltato la parola della fede?» (v. 2). La fede nasce dall'ascolto della Parola e dà il vero dono, quello che rende vero l'uomo con se stesso, con gli altri e con Dio: lo Spirito Santo. Senza il dono dello Spirito Santo il Vangelo smette di essere il Cristo vivente, il mistero della sua Passione, e diviene legge da osservare, cioè semplice morale, opera dell'uomo senza la grazia, e dunque senza salvezza. Pelagio con la sua eresia (V secolo) diceva che Cristo è un modello da imitare, ci dà un insegnamento da mettere in pratica, ma chi imita e mette in pratica è l'uomo con la sua libertà e le sue sole forze. Dunque non è Dio che salva, ma l'uomo si salva grazie al suo impiego buono della libertà. Tentazione molto subdola questa, in cui è facile cadere, e che si esprime ancora oggi nel pensare che non serve andare a Messa, pregare, ricevere i sacramenti, ciò che importa per essere cristiani è compiere opere di solidarietà, fare i volontari di questa o quell'altra causa buona, filantropica, altruistica. Ma il pelagianesimo è una tentazione sottile che può far deviare anche chi a Messa ci va tutte le domeniche, prega tutti i giorni e ricerca la grazia dei sacramenti. È facile infatti riconoscere la tentazione che ci spinge a compiere il male, molto più difficile invece vedere la tentazione che si può nascondere dietro le opere buone. Il cristiano è colui che, grazie allo Spirito, si immedesima in Cristo, viene configurato a Lui, riceve la

vita di Cristo e, come Paolo diceva nel capitolo precedente della *Lettera ai Galati*, è stato crocifisso con Cristo che vive in lui. Il cristiano non è colui che fa il bene, questo lo fa anche il non credente; il cristiano mediante il battesimo è chiamato a essere santo e a vivere da santo, cioè a dare la propria vita a Dio, perché Egli la divinizzi.

Papa Francesco individua due sottili nemici della santità: lo gnosticismo e il pelagianesimo (Es. ap. *Gaudete et exsultate*, nn. 35-62). Lo gnostico pretende di controllare il mistero, la trascendenza di Dio e segue più i suoi ragionamenti che lo Spirito Santo. «Lo gnosticismo – precisa il Papa - è una delle peggiori ideologie, poiché, mentre esalta indebitamente la conoscenza o una determinata esperienza, considera che la propria visione della realtà sia la perfezione» (n. 40). Dunque una fede chiusa nella prigione della mente umana. «Frequentemente si verifica una pericolosa confusione: credere che, poiché sappiamo qualcosa o possiamo spiegarlo con una certa logica, già siamo santi, perfetti, migliori della “massa ignorante”. San Giovanni Paolo II metteva in guardia quanti nella Chiesa hanno la possibilità di una formazione più elevata dalla tentazione di sviluppare “un certo sentimento di superiorità rispetto agli altri fedeli”» (n. 45). Se abbiamo una formazione più profonda è per un servizio più consapevole e generoso, non per metterci su un piedistallo.

I pelagiani hanno vissuto e vivono un'ideologia di segno diverso, ma sempre un'ideologia religiosa: «il potere che gli gnostici attribuivano all'intelligenza, alcuni cominciarono ad attribuirlo alla volontà umana, allo sforzo personale. Così sorsero i pelagiani e i semipelagiani. Non era più l'intelligenza ad occupare il posto del mistero e della grazia, ma la volontà. Si dimenticava che tutto “dipende [non] dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che ha misericordia” (*Rm* 9,16) e che Egli “ci ha amati per primo” (*I Gv* 4,19)» (n. 48).

Essere veri con Dio significa riconoscere che quello che io conosco di Lui è una parte minima e che la sua volontà trascende infinitamente la mia volontà e la capacità umana di attuarla. Questo apre alla sua grazia, alle sue sorprese che possono smentire le nostre convinzioni e mostra quanto altro ci sia nella vita cristiana che noi non abbiamo o non riusciamo a compiere. Ci dà, in altre parole, l'umiltà della ragione e l'umiltà della volontà di cui l'umanità ha un bisogno vitale, perché, se ci si pensa, tutte le ideologie, non solo politiche ma anche religiose, sono riconducibili a un delirio di onnipotenza della ragione e della volontà umana.

«Siete così privi d'intelligenza che, dopo aver cominciato nel segno dello Spirito, ora volete finire nel segno della carne?» (v. 3). È lo Spirito che allarga l'intelletto umano e gli dà l'estensione massima intesa come apertura al mistero. Chi pensa di salvarsi per le opere della legge, cioè chi è pelagiano, perde l'intelligenza della fede e si limita alla conoscenza di ciò che riesce a spiegarsi con i propri ragionamenti, giungendo a vivere non più nel segno dello Spirito Santo ma della carne, secondo la concupiscenza della ragione e della volontà. Dunque, Paolo mette in guardia tanto dall'intellettualizzazione della fede quanto dal volontarismo della fede. La fede è vivere secondo lo Spirito di Dio, non secondo lo spirito dell'uomo. L'orgoglio è il grande peccato della ragione e della volontà che si pongono al di sopra della fede.

«Avete tanto sofferto invano? Se almeno fosse invano! Colui dunque che vi concede lo Spirito e opera portenti in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della Legge o perché avete ascoltato la parola della fede?» (vv. 4-5). Dio opera nell'uomo non perché o quando egli compie le opere della legge, cioè quando il suo agire è orgoglioso, ma quando egli è in ascolto della Parola di Dio che viene a noi mediante la fede. Senza la fede, la Parola di Dio sarebbe in alcuni casi uno sragionamento, in altri un'ingenuità, in altri ancora semplicemente un'accettabile (o forse discutibile) pensiero religioso. Non sarebbe potenza divina che tutto crea e rinnova, cioè Spirito di Dio. È lo Spirito che fa portenti perché i Galati hanno avuto fede. Non possono adesso attribuire la potenza salvifica alla legge antica con cui alcuni giudaizzanti, volevano sostituire lo Spirito Santo. Paolo così rivendica la superiorità dello Spirito sulla legge antica, tant'è che Cristo non ha abolito la legge ma, con la novità del Vangelo, ci ha donato la legge nuova, che è lo stesso Spirito Santo.

Non è più l'osservanza esteriore della legge ma l'adesione interiore a Dio in Cristo crocifisso, mediante l'opera dello Spirito, che fa sì che il cristiano sia uomo nuovo, cioè salvato, mentre la fiducia nella legge è fiducia nell'uomo che spinge all'autosufficienza e all'arroganza, allo spirito

pelagiano che non sa cogliere le opere di Dio perché tutto preso dalle opere dell'uomo. Per Paolo la fede di Abramo e dei figli di Abramo è alla base dell'identità cristiana, libera dalla maledizione e introduce nella benedizione di Dio. Cristo infatti ha preso su di sé la maledizione del peccato morendo sulla Croce. È in Cristo che si realizza la promessa che Dio ha fatto ad Abramo. Lo Spirito che il Padre dà a tutte le genti grazie alla Croce di Cristo, mediante la quale la fede è l'unica grande eredità de figli di Dio, è la realizzazione della promessa fatta ad Abramo (vv. 6-14).

Essere veri con Dio comporta che il cristiano viva per fede, che ponga nella fede la sua ragione di vita, perché credere significa anteporre Dio a tutto, porre in Lui ogni speranza, amarlo sopra ogni cosa, anche sopra ogni legge, al di là di ogni ragionamento e di ogni volontà umana. È il Dio di Gesù Cristo che con il suo Spirito riconduce l'uomo alla dimensione religiosa più vera, che dà compimento alla legge senza rendere l'uomo schiavo della legge e dei suoi precetti. Le beatitudini sono il compimento della legge che Cristo è venuto a portare (cfr. *Mt* 5), quel compimento che strappa il cuore ipocrita, di pietra, e dona il cuore di carne (*Ez* 36, 26), rendendo partecipe della stessa vita di Dio. Per questa ragione Paolo afferma che «pienezza della Legge infatti è la carità» (*Rm* 13, 10).

Per essere vero con Dio devo compiere i tre passi che mi permettono di vivere una relazione trasparente con Lui. **Primo passo:** verificare e riconoscere dove si annida la presunzione di salvarmi da solo, con quali atteggiamenti o comportamenti di vita, al di là delle mie intenzioni, io pretendo di controllare Dio (gnosticismo) e antepongo la mia volontà alla grazia di Dio (pelagianesimo). Chiedere a Dio di *purificare* il mio cuore da questi o altri atteggiamenti è il primo passo per rendere più vero il mio rapporto con Lui. **Secondo passo:** la purificazione apre alla *illuminazione*, accende una nuova luce dentro di me che mi fa amare Dio e gioire di essere trasparente con Lui, di compiere tutto per e con Lui. Mi fa vedere anche meglio dentro di me e discernere se per me sapere di più di Dio, della fede, fare un cammino più profondo mi spinge a un servizio più generoso o mi porta a sentirmi superiore agli altri. Mi apre al dialogo e alla collaborazione con gli altri o mi fa chiudere nella convinzione che la mia visione sia la più perfetta. Mi rende consapevole inoltre che nel fare il bene può insinuarsi in me la tentazione di sentirmi a posto e di spostare l'attenzione da Dio e dalla fede alla sola attuazione esteriore della legge, sia essa quella dei comandamenti di Dio che quella della *Regola spirituale* e del *Direttorio* del Movimento. **Terzo passo:** *scegliere di dare attuazione* a quanto il Signore mi ha fatto conoscere, chiedendo la forza di perseverare nel mio cambiamento di vita.

V. Costruttori di una comunità vera

Gal 5, 1- 6, 16

Se non si è veri, anche le relazioni sono falsate e la vita comune diventa una “maschera di comunione”, una parodia della Chiesa, che discredita la missione della Chiesa e la stessa fede in Gesù Cristo. La Chiesa è stata voluta da Gesù perché visse un’umanità nuova nella fede in Lui che è morto ed è risorto, che siede alla destra del Padre e intercede per noi. L’espressione di questa umanità nuova è duplice, si compie nella comunione e nella missione inseparabilmente unite. Innanzitutto la comunione che è l’anima della comunità.

Paolo qui ci dice una cosa fondamentale, che la comunione, e quindi la comunità, sono possibili soltanto tra persone libere. Non è sufficiente l’essere stati liberati da Cristo mediante il battesimo, la liberazione è per la nostra permanenza nella libertà: «Cristo ci ha liberati per la libertà. State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù» (5, 1). Siamo liberati da Cristo, ma vivere da persone libere dipende da noi, dalle nostre scelte. Si può essere liberati per poi scegliere una nuova forma di schiavitù. Perché questo non accada, è necessario che alla libertà donata (liberazione) segua una libertà scelta. Nel caso trattato qui da san Paolo la liberazione ricevuta per grazia rischia di essere vanificata da scelte e stili di vita che riporterebbero i Galati a riporre la loro salvezza non in Cristo ma nella Legge facendosi circoncidere alla maniera dei giudei. «Ecco, io, Paolo, vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla. E dichiaro ancora una volta a chiunque si fa circoncidere che egli è obbligato ad osservare tutta quanta la Legge. Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella Legge; siete decaduti dalla grazia» (5, 2-4). Paolo è molto forte e mette in chiaro che non si tratta dell’osservanza di una norma, ma della novità della fede cristiana che se è vero che si innesta sull’albero del giudaismo, è altresì vero che se ne distacca nel momento in cui sposta l’attenzione dalla Legge alla Persona di Cristo. Non è la legge che salva ma Cristo. Se volete è in gioco una concezione diversa della religione. Il giudaismo non era un blocco unitario ma era attraversato da correnti teologiche e spirituali diverse. Quella dei farisei poneva una fiducia eccessiva nella legge, cadendo in una forma di automatismo spirituale: osserva la legge e sarai salvato.

Un’altra corrente teologico-spirituale era quella profetica che nell’AT aveva rappresentato la coscienza critica del giudaismo legalistico. Gesù si era innestato su questa tradizione e ne aveva continuato l’opera. Paolo da buon seguace di Cristo propone questa via seguita dal Signore, perciò è contrario alla circoncisione perché nei cristiani questo avrebbe perpetuato la mentalità legalistica dei farisei. Chi giudeo circonciso si convertiva a Cristo poteva entrare nella Chiesa, ma doveva passare dalla centralità della legge alla centralità della grazia. Chi proveniva dal paganesimo, e i Galati erano tra questi, non aveva alcuno obbligo a farsi circoncidere, come invece sostenevano alcuni cristiani provenienti dal giudaismo gettando scompiglio nella comunità. Ma al di là del contenuto della disputa di allora, è attuale per noi la posta in gioco che Paolo mette in evidenza: non si tratta di una pratica innocua, perché è in gioco la grazia. Non solo, ma per Paolo alla grazia si lega la libertà. Riporre fiducia nella legge è per Paolo decadere dalla grazia, e quindi non aver più nulla in comune con Cristo, perdere libertà. È confidare nella grazia che dà la libertà dalla schiavitù della legge.

Ritenere indispensabile la circoncisione per la vita cristiana che cosa comporterebbe per la comunità? Che la vita comune si fonderebbe sull’osservanza esteriore della legge, dunque su un’appartenenza esteriore che non includerebbe l’adesione del cuore. Se stai a posto con la circoncisione sei dei nostri, sei membro della comunità. Questa logica Paolo la contesta perché avremmo una comunità senza comunione, cioè senza veri vincoli spirituali. La comunità avrebbe una parvenza religiosa, ma in realtà alimenterebbe, come stile ordinario di vita e mentalità

dominante, una religiosità ipocrita, quella di chi dà qualcosa a Dio, ma non vive per Lui, anzi si fa forte della sua osservanza della legge per sentirsi superiore agli altri e meritarsi la salvezza. Ciò che conta dice Paolo non è la legge quanto l'accoglienza della grazia che è principio di libertà e quindi di autenticità. «Quanto a noi, per lo Spirito, in forza della fede, attendiamo fermamente la giustizia sperata» (5, 5). *Una comunità di fede si fonda sulla grazia non sulla legge*, perché la grazia è principio di libertà, la legge, assolutizzata, diventa fonte di nuova schiavitù, quella di chi pensa di salvarsi da solo perché capace di osservare la legge. Questo atteggiamento fa crescere la superbia, che non fa bene a nessuno e a nessuna comunità. La salvezza (“la giustizia sperata”) viene dallo «Spirito, in forza della fede».

Ciò che veramente conta, non è un rito o una pratica esteriore ma la fede che si rende concreta mediante la carità: «Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (5, 6). Questo per Paolo significa essere «in Cristo Gesù», perché la fede non si risolve nel fare qualcosa, ma nell'essere e vivere in Cristo, cioè tocca l'essere e la vita della persona, non un semplice comportamento. In altri termini, per essere della comunità devi essere di Dio e devi vivere la comunità per divenire sempre più di Dio. In breve, chi è di Cristo, cioè veramente cristiano nel pensiero e nella vita, sa di essere salvato per grazia, per la fede, e che perché salvato, può vivere una coerenza morale, osservare la legge; chi è legalista o moralista, rovescia l'impostazione, ritiene che a salvarlo siano la sua coerenza morale e le sue opere (osservanza della legge).

Che questa mentalità sia contraria alla comunità, è documentato da quello che Paolo dice dopo: «Un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta» (5, 9), turbando la fede (5, 10), perché da un lato spinge a vivere per la coerenza con la legge e non per il Signore, dall'altro diventa intollerante verso chi non esalta la legge e l'obbedienza alla legge. Obbedire alla legge per Paolo è doveroso, ma non perché questo ci salva, ma perché, salvati dalla grazia, siamo resi capaci di obbedienza alla legge. In questo modo la legge non viene divinizzata e si apre un discernimento che porta a distinguere le leggi che vanno superate e le leggi che restano valide perché immutabili. Il ragionamento che fa Paolo è questo: se amo Dio, amo i fratelli, e quindi osservo le leggi immutabili del Decalogo e supero le leggi umane la cui validità era relativa al contesto in cui erano nate. In ultima analisi è in gioco la croce di Cristo da cui proviene la salvezza: «Quanto a me, fratelli, se predico ancora la circoncisione, perché sono tuttora perseguitato? Infatti sarebbe annullato lo scandalo della croce» (5, 11). Dunque l'alternativa che si dà, allora come adesso, è tra un cristianesimo senza croce, e dunque senza Cristo, e un cristianesimo con la croce. La tentazione di estromettere la croce dalla fede passa infatti attraverso una fiducia esclusiva nelle forze umane: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e dal Signore si allontana il suo cuore. Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia» (*Ger 17, 5.7*).

Questo è il quadro teologico-spirituale in cui si costruisce la comunità, perché questa non diventi luogo di nuova schiavitù, ma faccia crescere le persone verso la vera libertà, quella che nasce dalla grazia e fa camminare secondo lo Spirito. La comunità così diventa comunità d'amore, che ha alla sua base l'osservanza della vera legge di Dio: «Amerai il prossimo tuo come te stesso», mettendosi «a servizio gli uni degli altri» (5, 13-14). Camminare secondo lo Spirito porta così ad arricchirsi dei frutti dello Spirito: «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è Legge» (5, 22-23). Chi invece si affida alla falsa libertà, quella che diventa un pretesto per vivere secondo la carne, cioè secondo una mentalità mondana, cammina avendo come guida non lo Spirito ma i desideri della carne che portano alle «opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere» (5, 19-21).

Scegliere di essere di Cristo, cioè cristiani, significa scegliere di crocifiggere «la carne con le sue passioni e i suoi desideri» (5, 24), per evitare la vanagloria che crea invidie e divisioni (5, 26). Chi vive così è costruttore di vera comunione e di una comunità vera. Interessante notare che qui abbiamo un'alternanza di comportamenti che edificano la comunità e di comportamenti che edificano se stessi, quasi a dire che chi serve la comunità per farla crescere non deve trascurare se

stesso e la propria anima. Concretamente: correzione fraterna e vigilanza su di sé (6, 1); adempiere la legge di Cristo: portare i pesi gli uni degli altri (6, 2) ed esaminare la propria condotta per non trascurare il proprio fardello personale (6, 4-5); accogliere il dono della Parola che viene dalla comunità e condividere i propri beni (6, 6); chi pensa di ingannare la comunità deve sapere che Dio non si lascia ingannare e che se questo inganno va avanti per un certo tempo, chi lo fa raccoglierà quello che avrà seminato, cioè la corruzione della propria vita, decadrà dalla grazia; non stancarsi di fare il bene, soprattutto verso i fratelli di fede, perché si raccoglierà il bene (6, 9-10).

Paolo esorta quindi a non essere passivi nella fede, a dare il proprio contributo alla crescita della comunità senza trascurare la propria vita spirituale, a vivere il servizio alla comunità come grazia per crescere nella propria fede, a non stancarsi, mostrando così la fatica di credere e la fatica di edificare la comunità (portare i pesi degli altri). Nessuna idealizzazione della comunità, nessun disimpegno, e nessuna scelta ingannevole, ma impegno generoso nel servizio comunitario e nella cura della propria vita spirituale e morale.

La conclusione di Paolo è ancora una volta chiara e forte, spiega la ragione della sua insistenza e sottolineatura a «grossi caratteri»: chi vuole costringere gli altri a farsi circoncidere lo fa per «fare bella figura nella carne», per avere approvazione e consenso, «solo per non essere perseguitati a causa della croce di Cristo» (6, 11-12). Vogliono cioè una fede facile, non sono disposti ad abbracciare la fede in Cristo fino ad esporsi alla persecuzione, ma cercano, imponendo la circoncisione, di avere dei vantaggi personali, di potersi gloriare della fede in Cristo vivendo nell'ipocrisia e imponendo ad altri una legge che essi stessi non osservano. Il vantaggio era certamente quello di essere accettati dai giudei che rimanevano nella fede ebraica e che perseguitavano i cristiani (6, 13). Qual è invece la vera fede cristiana? Quella che fa vivere nella libertà seguendo lo Spirito, senza alcuna ipocrisia o atteggiamento strumentale, che costruisce veramente la vita di ciascuno e della comunità su Cristo. «Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo. Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura» (6, 14-15). La croce porta la novità del Vangelo nella vita personale e comunitaria, impedisce di introdurre la mentalità mondana nella vita personale e nella comunità: ciò che conta è essere persona nuova e comunità nuova, non secondo i canoni di questo mondo ma secondo il desiderio e la volontà di Dio rivelataci da Cristo sulla croce.

Questa è la norma da seguire, la legge è la croce di Cristo a cui dobbiamo convertire la nostra vita e quella della comunità, per ricevere pace e misericordia e diffonderla su tutta l'umanità, anche quella che non crede in Cristo (6, 16). La croce è la vera circoncisione, quella del cuore di cui parlava Mosè (cfr. Dt 10, 12-22).

Il **primo passo da fare** è quello di riconoscere gli atteggiamenti e i comportamenti individualistici che spingono la comunità al di fuori dei nostri pensieri, che ci fanno cercare vie di compromesso e ci allontanano dalla croce di Cristo, le «opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere». Chiedere a Dio di *purificarci* e liberarci da abitudini e stili di vita individualistici per edificare la comunità nella fede e rafforzare la nostra fiducia nella grazia di Dio. Il **secondo passo** ci illumina e ci fa amare e ricercare i frutti che lo Spirito fa maturare nel cuore di chi si apre a Dio, per rendere più ricca e bella la comunità: «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé». Il **terzo passo** è quello di fare la scelta di attuare un proposito che, rendendoci veri verso la comunità, ci permetta di renderla più bella e ricca.

VI. Costruttori di una comunità missionaria

Gal 1, 1-12 → Mt 10

Non solo ciascuno singolarmente ma anche la comunità deve camminare secondo lo Spirito e non secondo la carne (*Gal 5, 13-26*). Camminare secondo lo Spirito per la comunità è vivere una fede che mette in comunione e rende missionari. Questa è la volontà di Dio. La fede autentica è suscitata dalla missione, si nutre della comunione e genera la missione. La missione è infatti la fecondità della fede, è la fede che obbedisce al mandato di Gesù ed evangelizza. La Chiesa è stata voluta dal Signore per la missione, per il mondo, non per se stessa; e la comunione, come diceva san Giovanni Paolo II è essenzialmente «*comunione missionaria*» (*Christifideles laici*, n. 32). Una fede che non suscitasse il desiderio di trasmettere agli altri ciò che si è ricevuto sarebbe immatura, una comunità che si rinchiudesse nel proprio guscio non sarebbe una comunità autenticamente cristiana. Nella preghiera Gesù ci fa rivolgere al Padre e chiedere: *Sia fatta la tua volontà*. La missione ecclesiale nasce dal Padre che invia il Figlio e, come dono della Pasqua, lo Spirito Santo perché accompagni e guidi la Chiesa nella sua missione terrena, come ha guidato e assistito Gesù nella sua missione terrena.

Veniamo al testo. «Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti» (*Gal 1, 1*). Paolo come primo titolo si attribuisce quello di *apostolo*, il cui significato etimologico è *inviato*. E specifica che è apostolo non per volontà umana ma per chiamata divina. Anche in altre lettere la sua presentazione nel saluto iniziale rimarca questo carattere perché, per il suo passato di persecutore della Chiesa, c'era chi gli contestava di essersi fatto apostolo da sé senza esserlo. In *Rm 1, 1* la sua presentazione è ancora più completa: «Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio». Nel richiamare l'origine divina della sua chiamata ad essere apostolo, Paolo ci dice che la missione viene da Dio e nasce da una chiamata. Nel NT apostoli sono non solo i Dodici, ma anche altri discepoli inviati, sono i missionari del Vangelo (cfr. *Rm 16, 7; 1Cor 12, 28*). Tutta la Chiesa, ricorda il Concilio, è missionaria, come recitiamo nel Credo: «credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica». La Chiesa, e in essa ogni singolo battezzato, per sua natura è missionaria.

Il saluto che egli con «tutti i fratelli che sono con me» indirizza «alle Chiese della Galazia» (1, 2) in qualche modo esplicita la natura della missione della Chiesa e dei cristiani di sempre: «grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo, che ha dato se stesso per i nostri peccati al fine di strapparci da questo mondo malvagio, secondo la volontà di Dio e Padre nostro, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen» (1, 3-5). La missione consiste nel portare la grazia e la pace di Dio agli uomini quali frutti della redenzione operata da Cristo «che ha dato se stesso per i nostri peccati al fine di strapparci da questo mondo malvagio». Qui viene annunciato un tema che affronterà, come abbiamo visto, nella lettera, quello della libertà cristiana, l'essere cioè liberati «da questo mondo malvagio». Chi evangelizza dice e testimonia che questa è la volontà del Padre, la nostra libertà, e che per questo a Dio va dato gloria per sempre. Chi accoglie il messaggio del Vangelo dà gloria a Dio con la sua nuova vita e permane nella libertà ricevuta.

Una missione questa non sempre facile, a volte osteggiata non solo fuori della Chiesa ma anche dentro la stessa comunità cristiana. Anzi, l'ostacolo maggiore a volte lo si incontra dentro la Chiesa. È l'insidia più subdola e pericolosa: «Mi meraviglio che, così in fretta, da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo voi passiate a un altro vangelo. Però non ce n'è un altro, se non che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo» (1, 6-7). La meraviglia di Paolo nasce dalla constatazione che i Galati con estrema facilità si sono fatti turbare da alcuni che annunciavano un vangelo diverso e contrastante con quello annunciato da lui. Pensava che la fede dei Galati fosse più solida e convinta, invece constata questo passaggio repentino dal vangelo di Cristo «a un altro vangelo». Un'esperienza questa che io personalmente e il Movimento abbiamo

fatto tante volte: persone che sembravano convinte e si dichiaravano tali, magari anche entusiaste, che con molta facilità vanno via, dietro a percorsi più facili che non prevedono la “durezza” del Vangelo. Seguono «un altro vangelo», una proposta cristiana più incline a compromessi mondani. Ma Paolo chiarisce che il Vangelo è uno, non ce n'è un altro. Che il Vangelo da lui portato è chiamata «con la grazia di Cristo» e che non c'è un altro vangelo, ci può essere soltanto un sovvertimento del vangelo di Cristo. È come se dicesse: attenzione, non fatevi ingannare e non scambiate il Vangelo di Cristo con il suo sovvertimento. Che in alcune proposte ci sia qualcosa di cristiano non significa che quella proposta sia conforme al Vangelo di Cristo, sia cristiana. Un Vangelo contaminato, pur conservando qualcosa di cristiano, non è più vangelo, è altro.

E qui il dire di Paolo si fa forte e inappellabile: «Ma se anche noi stessi, oppure un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anàtema! L'abbiamo già detto e ora lo ripeto: se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anàtema!» (1, 8-9). Il Vangelo non ammette “interpretazioni”, va preso per quello che è, senza tentare di edulcorarne il messaggio. Se il cristiano non arriva all'altezza del Vangelo, non deve concludere che esso è irrealizzabile, o addirittura falso, deve invece invocare la grazia di Dio e impegnarsi a portarsi al livello del Vangelo. Non è il Vangelo irrealizzabile, sei tu che non ci arrivi o non ci vuoi arrivare. Avere un atteggiamento onesto è ciò che viene richiesto a chi si avvicina alla fede, altrimenti il tentativo che si farà sarà quello di voler cambiare il Vangelo o cambiare la comunità che si sforza sinceramente di vivere secondo il Vangelo. Chi non accoglie veramente il Vangelo, nell'annunciarlo lo deforma, lo filtra secondo sue aspettative e criteri soggettivi. Abbassa il Vangelo alla sua mediocrità.

Chi è allora il vero apostolo, il missionario del Vangelo? San Paolo lo descrive a partire dalla sua esperienza: «Infatti, è forse il consenso degli uomini che cerco, oppure quello di Dio? O cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo!» (1, 10). L'apostolo è il servitore di Cristo, che vive e annuncia il Vangelo ricevuto da Cristo, e non si serve di Cristo e del suo Vangelo per altri interessi, non cerca il consenso degli uomini, di piacere agli uomini ma a Cristo. La missione consiste nel portare le persone a Cristo e al Vangelo, non a sé, annunciare Dio e il suo amore, non noi stessi, anche se, come qui dimostra san Paolo, la nostra testimonianza personale è necessaria alla credibilità del Vangelo. «Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo» (1, 11-12). E qui ritorniamo alla seconda meditazione, all'essere veri con se stessi. Paolo è vero nella missione, è se stesso nella missione e, grazie a questo atteggiamento del cuore, sa mettere gli errori del suo passato al servizio del Vangelo. Il cambiamento del cuore è capace di mettere tutta la nostra vita al servizio della missione, sia di quella parte di noi di cui andiamo fieri, sia quella di cui ci vergogniamo. È questa la libertà che Cristo ha dato a Paolo e che anche noi possiamo imparare a vivere accogliendo il Vangelo di Cristo con docilità, pronti alle trasformazioni che esso porta nella nostra vita.

Su un altro elemento qui si deve riflettere: la conversione fa tutt'uno con la missione. Se ti converti, non vivi più per te ma per il Signore e la tua vita la avverti come chiamata a portare il Vangelo nel mondo. Una vocazione senza missione si inverte, e una missione che non sappia ritornare alle sorgenti della sua vocazione dirotta lentamente verso interessi che non sono quelli di Cristo, diventa ricerca di consenso, approvazione che copre il Vangelo che dovrebbe portare. Il Vangelo stesso si snatura, «segue un modello umano». Approfondire la propria vocazione di battezzato, sposato..., lasciandosi guidare dall'amicizia con Cristo, nella preghiera e nella vita, e dall'amicizia fraterna nella comunità, ci fa conservare viva la coscienza che il Vangelo è divino, non umano, è volontà di Dio, non volontà di uomini, e sperimentare che il Vangelo che porti agli altri è proprio il Vangelo che parla a te e resta nella tua vita. Se annunci un vangelo di uomini, di questo vangelo ti nutrirai e vivrai secondo uno spirito mondano, se annunci il Vangelo di Cristo,

questo Vangelo ti configurerà a Cristo e ti renderà simile a lui. Al punto che Cristo si identificherà con te: «Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (*Mt* 10, 40). È la conclusione del discorso missionario di Gesù (cfr. *Mt* 10). Siamo chiamati dunque a compiere la nostra missione secondo il Vangelo che annunciamo, per testimoniare, come i profeti dell'AT, che il Vangelo annunciato è il Vangelo che ha cambiato la nostra vita. Soltanto se saremo missionari, il Vangelo, mentre lo porteremo agli altri, crescerà dentro di noi e porterà la fioritura della nostra fede e della nostra vita. Soltanto se permetteremo allo Spirito di Dio di irrorare la nostra anima con il Vangelo, imbevuti dello spirito evangelico, vivremo del Vangelo e per il Vangelo.

Lo spirito del cristiano allora o è evangelico, e quindi missionario, o è spirito mondano che si serve della fede rendendola arida. In *Mt* 10 ritroviamo le virtù e le condizioni proprie del vero discepolo che prende sul serio la chiamata e il mandato di Cristo. La missione è conforme al Vangelo che porta: annunciare, guarire, dare gratuitamente, fidarsi di Dio e non cercare sicurezza nel denaro e nei mezzi umani, anzi andare come pecore in mezzo ai lupi, sopportare le persecuzioni e non farsi paralizzare dalla paura, portare la parola di Dio che divide, rinnegare se stesso e prendere la propria croce. Una comunità missionaria è una comunità matura, che non fa la retorica della fede, ma prende seriamente la testimonianza di Cristo e plasma la sua vita sul Vangelo di salvezza. Una comunità cristiana matura è formata da persone vere che nella volontà di Dio ritrovano le strade della libertà, le percorrono e le indicano agli altri. Persone vere dunque fanno comunità vere e comunità vere formano persone vere e libere. È questa la nuova forma di vita che scaturisce dal Vangelo.

Se *purificarci* dai nostri peccati e dai nostri errori costituisce il **primo passo** che ci mette o rimette in cammino, l'*illuminazione* che ne può venire come **secondo passo** è quello di mettere anche il nostro passato di peccato e di errori al servizio del Vangelo, come fa san Paolo. La fede infatti ci fa vedere i nostri peccati non per autodemolirci ma per amare Cristo con tutto noi stessi, anche con i nostri peccati. La *scelta* che ci è chiesto di fare come **terzo passo** è quella di mettere tutto noi stessi al servizio della missione, sia il bene che il male che hanno fatto il nostro passato. Scegliere perciò concretamente qualcosa del nostro passato di peccato da mettere al servizio della nostra missione perché nulla vada perduto, neppure il male dal quale siamo stati liberati, è un atto di grande libertà.